



**Eleonora  
de Nardis**

# **Sei mia**

Un amore violento

*romanzo in forma di diario*

 bordeaux

© Bordeaux 2018  
Via Pietro l'Eremita, 1  
00162 Roma  
[www.bordeauxedizioni.it](http://www.bordeauxedizioni.it)

Impaginazione/Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

ISBN 978-88-99641-69-6

Anche se la trama e i protagonisti sono di fantasia, il romanzo può a tratti ricordare vicende di cronaca. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

*A mia figlia,  
perché viva il suo essere donna  
come un surplus e mai come una deminutio,  
perché sappia sempre guardare oltre e  
perché appartenga sempre e solo  
a se stessa*

## Prologo

*Ottobre 2009*

Anche quella volta il caldo sopra il viso. E il freddo sotto di me. Un rivolo rovente di sangue mi scorreva dal sopracciglio destro fino al mento. Incredula, giacevo riversa sul gelido marmo del pavimento del bagno. «Brutta troia hai finito di farmi incazzare! Dove sei stata tutto il giorno a fare pompini?». Quelle ultime parole, aguzze, mi avevano raschiato il petto come unghie sulla lavagna. Avevo risposto a tutte le sue innumerevoli telefonate, tranne l'ultima... Ero ai fornelli con il brusio del tg... Non avevo proprio sentito squillare il cellulare... I suoi insulti erano sempre molto dolorosi, non sarei riuscita a farmeli scivolare addosso neanche dopo una vita intera; molto più pericolosi del colpo che mi era arrivato secco, in pieno viso.

Ovatta nelle orecchie. Dovevo aver perso i sensi. Aprivo gli occhi piano, la nebbia nelle pupille e le ciglia dolenti, senza riuscire a muovermi, ma con l'angoscia di dover correre da loro. I bambini dovevano essere ancora in cucina, con le loro cotolette dorate tagliate a pezzetti, di fronte al cartone di *Doraemon*. E la neonata di certo doveva mangiare. Era ora della sua poppata, lo sentivo perché mi scoppiavano i seni.

### *Quattro anni prima*

Avevo appena compiuto ventinove anni e da dieci mesi partorito Rocco, il mio secondo figlio. Fino a quel momento la vita era stata una generosa corsa verso le stelle: la laurea, la specializzazione in giornalismo, il lavoro in televisione al tg, il matrimonio, due bambini splendidi... Certo, mi ero impegnata nello studio e nella professione, avevo rinunciato a tanti svaghi tipici dei vent'anni, ma ero stata ripagata da soddisfazioni e gioie impareggiabili e fino a un anno prima pensavo di essere la donna più fortunata del pianeta. Tati, il mio primogenito, cresceva forte e vivace, l'energia e la potenza della risata in un corpo di due anni appena. Contemporaneamente alla nascita del secondo, però, erano sbucati dagli angoli di casa mostri e fantasmi: da ogni cassetto, da ogni ventiquattr'ore di quell'appartamento – il rifugio da tutte le brutture di un mondo professionale che mi attraeva ma che per ipocrisia e compromessi mi faceva anche orrore – sbucavano carte inquietanti. Prove del tradimento di una fiducia sconfinata che nulla aveva a che vedere con delusioni di carattere sentimentale ma che all'epoca mi sembrarono – vuoi per ingenuità intellettuale, vuoi per fragilità emotiva, vuoi per la mia indole all'epoca manichea – un affronto insopportabile e uno sbaglio senza appelli.

Disillusa dalle mie vicende matrimoniali, ancora giovane e con due bambini molto piccoli, mi ritrovai senza lavoro, con un protesto bancario, uno sfratto esecutivo, creditori affamati. In balia di discordanti consigli partigiani, abbandonata da tutti coloro che fino ad allora avevano professato per me fiducia e stima – direttori, amici, colleghi – e soprattutto confusa, annichilita, disperata. Il fallimento di un progetto di vita è sempre traumatico. Per di più mi trovavo senza strade alternative e inspiegabilmente sola, con la priorità asso-

luta di mettere in salvo Tati e Rocco, di soli due anni e dieci mesi, trovando loro un tetto e sostentandoli. In quel periodo l'unico vero appiglio, come sarebbe stato di lì molte altre volte nella vita, fu la mia famiglia. Flavio, mio fratello, era molto preso dai suoi successi lavorativi ma scappava da me appena lo chiamavo in ambasce e sarei di certo crollata senza l'aiuto materiale e psicologico dei miei genitori.

Per questo, convinta da mio padre a interpellare un suo amico d'infanzia, noto avvocato capitolino, mi feci accompagnare da lui nel grande studio legale al Coppedè.

## Alla ricerca di uno scoglio

Era maggio ed ero vestita di bianco. Scesa dall'auto, papà mi porse il braccio per condurmi al piano e per un istante ripensai all'attraversamento di quell'enorme, emozionante navata tutta d'oro di San Sebastiano, solo cinque anni prima, quando lucida e fiera ero passata, a ventiquattro anni, da figlia a moglie...

In quello studio legale enorme e sfarzoso ci accolse Francesco, amico di famiglia che si era interessato della mia drammatica situazione bancaria e in quell'occasione mi fu presentato lui. Un ragazzotto molto alto e robusto, i capelli tagliati troppo corti, il viso troppo pieno, la camicia troppo strizzata sul ventre. Ma aveva un sorriso accattivante, era vestito in modo elegante anche se non raffinato, aveva una scarpa quasi completamente slacciata ed entrò nella stanza di Francesco ad ampie falcate, sicuro di sé al limite della spavalderia. Salutò appena, aveva fretta di dare una notizia al suo collega più anziano: sventolava delle carte ridendo soddisfatto per una causa importante, che riguardava il marchio di una società calcistica, appena vinta. Guardai quei fogli pieni di timbri, pensai che in certi ambienti le soddisfazioni più grandi hanno scopi meno nobili di quelli che

si potrebbero immaginare. Notai però le sue mani: erano, a dispetto della struttura fisica, sì grandi e forti ma con dita affusolate, la cuticola delle unghie arrotondata, quasi da ragazzino. Si soffermò a guardarmi con vago interesse, superficialmente attratto dal mio aspetto e io che, schiacciata dai problemi economici mi sentivo trascurata, inadeguata, provai un po' di pudore. «Piacere, Massimo». Nello sguardo notai una luce particolare, un ammiccamento velato tipico di chi passa subito dal "lei" al "tu". Non mi ci soffermai più di tanto, ero abituata, come qualsiasi altra ragazza giovane e più o meno appariscente, a essere mira di sguardi e tentativi di abbreviare le distanze. Faceva parte dei quotidiani rapporti sociali. Tutto lì.

Gli furono affidate da Francesco un paio di questioni patrimoniali che mi riguardavano e già all'incontro successivo Massimo si dimostrò empaticamente addentro alle mie vicende matrimoniali e lavorative e si offrì di occuparsi anche della mia separazione, qualora avessi deciso di separarmi legalmente dal padre dei miei figli. Non ero convinta, non ero pronta, speravo forse in un miracoloso capovolgimento delle cose... Presi tempo.

In quel periodo, sfrattata dall'appartamento di Prati, avevo fatto richiesta di una casa all'Inpgi, l'ente previdenziale dell'Ordine dei giornalisti, che ben presto mi fu assegnata, dall'altra parte della città, nel quartiere rosso e operaio della Garbatella. Avevo in questo modo i miei genitori più vicini e potevo contare su una pigione inferiore, anche se per le mie tasche decisamente pesante. Avevo firmato un contratto co.co.pro. e tutto il mio stipendio se ne andava in affitto e bollette. Fu per questo che Massimo, divenuto mio avvocato, si preoccupò innanzitutto di portarmi in tribunale per la



firma di una separazione dapprima consensuale, poi giudiziale, per fissare un mantenimento per i due bambini, ancora in tenerissima età: Tati e Rocco furono affidati in via esclusiva a me.

Vivere da sola con loro due così piccoli fu l'esperienza più intensa e stancante della mia vita. Furono anni di nottate, pannolini, succhiotti di diversa misura che spesso si scambiavano, ninne nanne svociate.

Collaboravo con alcune testate online ed ero consulente per una società di brokeraggio assicurativo: spesso scrivevo la sera tardi, quando finalmente i piccoli ronfavano nei loro candidi letti con le sbarre, appaiati. Arrivavo a fatica a fine mese; la mattina mi svegliavo già stanca ma ridanciana per loro, li accompagnavo di corsa all'asilo cantando loro *Reginella* e pensavo che anch'io stavo andando avanti a "pan' e cerase" ma tutto sommato serena, consapevole del grande impegno che stavo portando avanti con loro. Erano all'epoca quasi della stessa altezza, due piccole teste rigonfie di ricci; incredibilmente legati l'uno all'altro, in ciascuno dei due trovavo particolarità in cui mi rispecchiavo bambina, aspetti caratteriali o speciali abilità uditive e mnemoniche che mi gratificavano. Ricordo che mi beavo di questa sorta di simbiotico mutuo scambio di benessere tra me e i miei figli; mi nutrivano dei loro quotidiani progressi, mi aiutavano a sopportare tutto il peso delle zone più scure dei miei umori, stati d'animo, preoccupazioni.

Lavoravo part time fino al primo pomeriggio, poi volavo a prenderli a scuola e mi dedicavo a loro. Passavo le ore più serene ad accudirli con profumate fette di ciambellone appena sfornato, teneri disegni alle pareti, lunghe passeggiate nello splendido parco di San Callisto e tanti, tantissimi giochi inventati. Correvo dietro la loro vivacità, consolavo i

loro capricci, mi piegavo sulle ginocchia e stringevo le loro piccole mani tra le mie dita, per guardarli dritti negli occhi e spiegare loro questo mondo troppe volte incomprensibile. Immaginavo di renderli forti, consapevoli, indipendenti. Dopo il bagno caldo – loro due insieme nella vasca come rito di decompressione e ultimo svago tra schiuma e racconti – e dopo la cena di manicaretti che mi divertivo a preparare per loro... Arrivavo consumata anch'io.

Dopo un anno, persi due degli impieghi che avevo trovato: «Elisabetta, lo sai, l'editoria è in crisi, i giornali chiudono invece di aprire... aspettiamo un po' e vediamo cosa succede». Ma solo con lo stipendio da co.co.pro. non arrivavo a fine mese.

Intanto le mie cause contro la Banca Romana e quella della mia separazione andavano avanti. A tal fine Massimo mi dava appuntamenti con cadenza prima quindicinale, poi settimanale a studio, in genere il primo pomeriggio del mercoledì. Erano incontri gradevoli e di chiacchiere costruttive. Nel giro di un anno gli avevo svelato tutto di me, dandogli accesso a tutti i meandri della mia vita passata: conosceva il mio carattere e le mie abitudini, i miei timori e i miei sogni e aveva definitivamente acquisito tutta la mia fiducia, perché mi sembrava davvero una persona razionale e all'altezza delle mie confidenze. Lo consideravo un uomo intelligente e comprensivo, sicuramente con valori differenti dai miei e visioni politiche molto lontane dalle mie, ma una persona seria e con i piedi per terra che mi dava conforto quando stavo per crollare e che era lì solo per aiutarmi. Ricordo che ridevamo spesso durante le riunioni, anche rumorosamente. Una volta, la segretaria lo chiamò con la linea interna e gli chiese: «Avvocato, desidera anche tè e pasticcini?». Insom-

ma, era diventato un amico, un confidente, uno scoglio a cui aggrapparsi. Ascoltavo solo lui e gli sottoponevo tutte le questioni che riguardavano la mia quotidianità. E poi, temo che si inizi ad amare dalla prima risata insieme.

Quel giorno, però, non ridemmo affatto. Ero stremata dalla carenza di sonno, dal pensiero delle bollette arretrate e mormose dell'appartamento che avevo abitato con mio marito, avevo ricevuto telefonate e lettere da creditori del mio ex e scoperto che erano scomparsi un paio di gioielli appartenuti alla mia bisnonna, mia omonima, che erano parte della storia della mia famiglia. Ero veramente a pezzi. Arrivai a studio completamente disorientata, spossata dalla stanchezza fisica e mentale. Non mi ero cambiata per uscire e arrivai con una felpa grigia larga e sformata, i capelli legati e senza il mio solito sorriso. Mentre raccontavo a Massimo cosa era accaduto, scoppiai in un pianto a dirotto, i singhiozzi non mi permettevano di sillabare bene le parole, mi coprii il viso con le mani, scossa dai singulti. Sentii le sue mani calde sulle mie, intente a scostarmele dal viso. Si era alzato dalla sua poltrona e aveva circumnavigato la grande scrivania piena di fascicoli per raggiungermi, dall'altro lato del tavolo. «Non devi piangere. Mai. Non devi fare così. Va tutto bene. Perché io ti amo».

Non so bene cosa pensai. Il cuore mi batteva forte, mi girava la testa. Scostai le mani dal viso, aprii gli occhi: vidi le sue dita sporche del mio rimmel colato. Si avvicinò col viso e mi baciò a lungo sulle labbra. Sapeva di sigaro e in quel momento mi sembrò un sapore gradevole, familiare, rassicurante.

In un baleno tutto il fardello opprimente delle mie preoccupazioni, quell'asfittica esistenza fatta di orari incastrati,

scadenze da ottemperare, bollette da pagare, soldi da guadagnare, cure da dover prestare, senza possibilità di condivisione alcuna di momenti difficili né di gioie dei bambini... si fece lieve sulle mie spalle. Da quasi due anni non andavo in un ristorante o in una pizzeria, da quasi due anni non andavo a un cinema o a un teatro, da quasi due anni non uscivo più la sera, non andavo dal parrucchiere, non facevo un acquisto per me. Ma ora non importava più. I debiti, le scadenze, le responsabilità non erano più preoccupazioni così pressanti. Non dovevo pensarci più, ora. Perché non ero più sola: l'uomo a cui avevo affidato tutta la mia esistenza, la persona che oramai meglio mi conosceva, colui che senza indugi mi aveva compresa, appoggiata, assolta, l'unico di cui potessi ciecamente fidarmi, l'unico che non era stato preda di pregiudizi o facilità di conclusioni, si era innamorato di me... e io – insicura, confusa, ferita ma vanesia – inevitabilmente, di lui. Di ostacoli ve ne erano tanti ma non li vedevo, non li volevo vedere. Perché avevo troppo bisogno di gratificazione, perché stare da sola mi faceva schifo, perché ero troppo certa di meritare di più, perché non potevo tornare indietro nel tempo, piccola e inerme. Ne avevo passate tante per arrivare fino a quel punto. E poi, più di qualsiasi altra cosa, ero una madre. Una madre di roccia e di muschio da cui, da quel momento in poi, sgorgava una fresca sorgente, tutta nuova.

Così volevo immaginarmi. Insieme a Massimo mi sarei rialzata e ce l'avrei fatta.

Da quel momento – un pomeriggio d'inizio estate del 2006 – passai da una dimensione crudelmente reale allo stordente limbo di un'enorme sala d'attesa, piena di file interminabili da affrontare con pazienza e fiducia. Lui era sposato e con due bambine piccole, coetanee dei miei e doveva, a suo dire,

ancora risolvere la situazione matrimoniale per evitare una giudiziale che si prospettava lunga e cruenta.

Così, attesa di vedersi, attesa di sentirsi, attesa di partire insieme per le sue trasferte nello studio di Monopoli, attesa di organizzare le domeniche mattina a Villa Borghese o a Villa Ada, con tutt'e quattro i nostri bambini che sembravano davvero, tra loro, fratelli. Soprattutto, attesa che si verificasse quell'evoluzione graduale del nostro rapporto che da subito mi aveva promesso, assicurandomi che, con un po' di pazienza, saremmo usciti da quella situazione parallela e avremmo vissuto tutti insieme, come una famiglia.

A dire il vero, non avevo motivo di mettere in dubbio le sue parole. Massimo godeva di una libertà davvero insolita per un uomo sposato; si assentava il sabato sera e la domenica mattina per correre da me e durante la settimana mi raggiungeva quasi ogni giorno a ora di pranzo e a ora di cena, macinando chilometri in auto per attraversare tutta la città nelle ore di punta.

La nostra relazione non ebbe mai nulla di propriamente clandestino: mi portava a cena fuori in ristoranti ben noti del centro a Roma e a Monopoli, lo accompagnavo a matrimoni di colleghi e a cene ufficiali dell'Ordine degli Avvocati, quando gli chiedevo della moglie gli si disegnava in viso una smorfia di disgusto e me ne parlava con fastidio e disinteresse, liquidando l'argomento come non di suo gradimento.

Ci vedevamo qualche volta in un minuto, lussuoso e disabitato appartamento di via dei Prefetti, dietro a Montecitorio, la cui chiave gli era stata concessa da un suo cliente deputato. Mi dava appuntamento a Campo Marzio, prendevamo un caffè, poi si alzava di scatto e mi trascinava euforico, prendendomi per mano con l'entusiasmo di un ragazzino. Riempivo quella piccola casa – fredda, di altri – di

fiori gialli e candele profumate; una volta ci addormentammo così profondamente e a lungo da rischiare che una fiammella incendiasse la moquette azzurrognola della camera da letto, posta su un suggestivo soppalco dal cui lucernaio si ammiravano i tetti di Roma, a novembre già tutta illuminata alle cinque del pomeriggio. Mi sembrava un sogno dormire abbracciati, avere un paio d'ore solo per noi. Fingere di abitare lì, insieme; la notte in estate si sentivano solo il rumore scalpitante dei cavalli delle botticelle provenienti da via del Corso, il latrato lontano di un cane, le risate dei turisti stranieri nei loro accenti rubicondi, lo scorrere dell'acqua del nasone all'angolo della via.

Massimo continuava a essere simpatico, brillante, accudente, ma le sue attenzioni a tutto tondo si rivelarono presto sempre più esagerate, fino a divenire quasi ossessive, ben oltre il limite di quella velata gelosia fisiologica di ogni rapporto di coppia: mi cercava telefonicamente a tutte le ore del giorno ma anche della notte e pretendeva rispondessi sempre entro i primi tre squilli. Se così non era, iniziava a inviarmi una serie infinita di messaggi, dapprima accorati e in apprensione, poi sempre più indagatori, poi minatori, infine pieni di insulti. Sapevo già all'epoca che non tutti al mondo ricevevano la medesima educazione e soprattutto che la maggior parte dell'umanità deve fare i conti con complessi atavici e insicurezze recondite della propria personalità. Tante volte mi ero trovata a parlarne negli anni con mio padre, psicologo, a proposito di miei fidanzatini di gioventù, a proposito del padre dei miei figli... Tendevo proprio per questo a minimizzare quegli episodi, a cancellare in fretta quei messaggi come a volerli scordare subito, addirittura a giustificarlo in quanto ai suoi occhi io, da donna separata, godevo di maggiore libertà rispetto a lui che invece viveva

ancora sotto lo stesso tetto con una moglie che non desiderava più.

La prima durissima prova fu l'estate che seguì. Trascorsi tutto giugno a registrare le puntate di un programma per ragazzi che sarebbe andato in onda sul terzo canale. Ero riuscita a firmare un contratto a termine con una società esterna di appalto e questo mi consentiva di racimolare l'occorrente per poter portare i bambini qualche giorno al mare vicino Roma. La produzione mi portava a stare spesso fuori città, in trasferta per l'Italia a registrare puntate e ogni spostamento si trasformava in un vero e proprio incubo. Massimo mi telefonava di continuo, per rispondergli interrompevo all'improvviso registrazioni, interviste, *stand-up* televisivi in mezzo alla gente... il regista non ne poteva più e ogni volta dovevo inventarmi una scusa, un grave motivo familiare per giustificarmi. Durante le conversazioni telefoniche lui mi si rivelava per quello che in fondo era: un avvocato di provincia che si credeva un professionista di grido, con il mito di un successo miope, a breve gittata – come i suoi orizzonti – e con l'andazzo di un novello scapolo rampante dietro a cui, però, si intravedeva tutta la sua sconfinata insicurezza: non si acquietava, anzi mi accusava di tutto, dei tradimenti più meschini, delle congetture più ipocrite, riempiendomi delle parole più cattive e turpi. O almeno, in quella fase iniziale della nostra relazione, mi sembravano tali; non immaginavo che ne sarebbero seguite, negli anni, di ben peggiori e violente.

Il mese di lavoro passò così, tra sue accuse, vessazioni verbali di ogni tipo e mie vane rassicurazioni, suoi ricatti morali se non gli avessi risposto al telefono e mie notti passate a spiegargli che avevo bisogno di riposare per recu-

perare la stanchezza di un lavoro itinerante e sotto un sole cocente tutto il giorno, con il pensiero dei piccoli lontani, affidati ai nonni. Con il compenso per la conduzione della trasmissione, a luglio portai Tati e Rocco per dieci giorni al mare a Lavinio, in una pensione direttamente sulla spiaggia, verso la solfatara, la stessa che mi aveva visto crescere e in cui avevo trascorso tante estati felici della mia infanzia. Costruivo monumentali castelli di sabbia per Tati, mentre Rocco si divertiva a distruggerli, calpestando una torre a ogni piccolo passo sospinto e soffermandosi con sguardo di sfida a valutare la reazione sul viso divertito del fratello maggiore. Massimo chiamava ogni trenta, quaranta minuti, mostrandosi sinceramente in apprensione per il fatto che fossi da sola con due bambini. Appena poteva si metteva alla guida della sua Mercedes e correva da me, portava in regalo pistole ad acqua per i bambini, animaletti di gomma, palette e rastrelli variopinti per creare effetti spettacolari con la sabbia bagnata. Non giocava mai con noi, stava ore su una sdraio a rosolare al sole, rintanato nella lettura di un quotidiano e senza mai staccarsi da telefono e tablet. Era sempre inquieto, indagava, la sua premura si svelava presto per quello che in realtà era: dubbio, timore, sospetto, possessività. Cercavo di fugargli ogni interrogativo, di assecondare le sue richieste telefoniche, di descrivergli che costume indossassi, chi ci fosse in spiaggia con me, che orari avessi seguito quel giorno, che telefonate o messaggi avessi ricevuto. Quando era con noi, mi sforzavo di essere ilare, di creare situazioni di serenità e armonia, di dedicarmi anche a lui, senza trascurare il suo sconfinato ego infinitamente bisognoso di continue e mai sufficienti conferme.

La situazione peggiorò quando ad agosto mi trasferii nella casa di villeggiatura dei miei genitori a Villetta dei Mar-



si, in Abruzzo, un paesino arroccato tra i monti del Parco Nazionale dove certo non conducevo una vita mondana o di divertimenti. Facevo la mamma, poi la cuoca, l'istruttrice di nuoto, la compagna di giochi e passeggiate per i miei bambini. Vivevo quelle giornate intense, spensierate e senza troppe pretese che forse solo un genitore da solo – senza il partner – può vivere in maniera così totalizzante con dei bambini piccoli. La sera, in piena simbiosi con i loro quattro e due anni, crollavo distrutta nel lettone, loro teneramente avvinghiati ai miei fianchi.

La nostra armonia era però costantemente monitorata e attentata da Massimo che spesso faceva improvvisate in paese, arrivando sudato e agitato da Roma senza alcun preavviso, o peggio ci controllava a distanza con telefonate non solo al mio cellulare, ma persino contattando le utenze degli esercizi commerciali presso cui sapeva ci trovassimo: il chiosco del lago, lo chalet a Passo Godi, il bar in piazza. Ero stanca e avvilita, non sapevo più come calmarlo e, al mio minimo accenno a “rallentare” sulla nostra storia, lui usciva fuori dai gangheri in maniera enfatica, drammatizzando la situazione, arrivando più volte a singhiozzare disperato, chiedendomi di perdonarlo e promettendo di mutare il suo irragionevole atteggiamento nei miei confronti. Non capivo bene da cosa fosse provocata tutta quella sua agitazione, andava e veniva da lussuose vacanze con la moglie e le figlie: in Costa Smeralda prima, in Trentino poi, in alberghi a cinque stelle di cui mi enunciava spesso i menu o i trattamenti del centro benessere. Insomma, forse se fossi stata più subdola, più furba, più disinibita, avrei dovuto io fare storie per la situazione, e invece portavo pazienza, pensando che forse cercasse conferme del mio amore, tentando di farmi ingelosire della moglie o di altre donne che – diceva – lo corteggiavano e di cui

sempre mi raccontava. Ma io non sapevo essere gelosa senza rimproverarmi duramente della bassezza di quel sentimento, non sapevo non impormi lucidità e razionalità, detestavo da sempre gli sbalzi umorali che anebbianò la mente e non amavo assecondare fantasie, dubbi amletici, timori visionari, sospetti privi di alcun fondamento. Mi piaceva essere chiara e ricevere chiarezza e non mi divertiva il gioco della seduzione a tutti i costi, né cadere nelle trappole delle insicurezze altrui. E quindi non riuscivo evidentemente a dargli la soddisfazione che da me cercava.

A fine mese accettai l'invito di Frida, una delle mie amiche più care, a casa dei suoi genitori a Porto Cervo. Con lei mi ero confidata sulle perplessità e le paure che mi causava la situazione con Massimo e anche per questo lei mi aveva proposto di "staccare la spina" solo per poche ore, per respirare un'altra atmosfera e fare ordine nei miei pensieri. Le avevo detto che non potevo permettermi il viaggio e lei, pur di portarmi lontana dal guscio estivo abruzzese, mi regalò il biglietto del traghetto da Civitavecchia a Olbia. Tre giorni in Sardegna, un sogno per me. Per non sovraccaricare i miei, decisi di portare con me Rocco che era ancora dipendente da pannolini e succhiotto e difficoltoso con il cibo, e lasciai Tati in montagna ai nonni, felici di godersi il nipote più grande.

Quei pochi giorni in Costa Smeralda, Massimo diede il peggio di sé, arrivando a chiamare a notte fonda al telefono di casa dei genitori di Frida che rispondevano accorati e poi sentivano riagganciare, arrivando a chiamare mio padre per rimettere i mandati legali che gli avevo firmato, per raccontargli che stavo male, che ero una squilibrata, una bulimica di rapporti sessuali, una pazza scatenata, che era vero che stavamo insieme ma che lui, così, non mi voleva più.

Davvero non sapevo più cosa pensare. Piangevo in spiaggia, rivolgendomi a Frida che cercava di farmi aprire gli occhi: lui era sposato e con due figlie, cosa cercava da me? Era lui in difetto su tutta la linea e questo controllo ossessivo nei confronti di una ragazza che ne aveva già passate tante e che si limitava a cercare di distrarsi un po', continuando ad accudire il suo bambino, non aveva alcun fondamento razionale ed era invece sintomo di un malessere profondo e probabilmente originato da suoi comportamenti sleali: «Ma non hai pensato che se lui sospetta che tu lo stia tradendo è perché lui di solito lo fa senza problemi? Non ti viene il dubbio che le cose di cui accusa te, sono in realtà le cose che lui fa normalmente e quindi è sicuro che anche tu sia come lui?». Frida aveva ragione, ma ero disperata per il fatto di non avere alternative in quel momento; non potevo perderlo come avvocato, aveva troppe cause mie nelle sue mani – quella relativa al lavoro in tv, quella matrimoniale, quella bancaria – ma soprattutto, non potevo perderlo come mio uomo; il sentimento che provavo nei suoi confronti era reale, intenso, viscerale, ero innamorata di lui e credevo nel nostro rapporto. A dispetto di ciò su cui mi spingeva a riflettere Frida – mi fissava, persuasiva, con occhi sgranati, le lentiggini che le si dilatavano sul naso all'insù – ero certa che Massimo fosse incapace di tradirmi e di farmi realmente del male, che con il tempo si sarebbe separato dalla moglie e saremmo andati a convivere con tutti e quattro i nostri figli, che il suo animo si sarebbe acquietato perché avrebbe trovato pace e sicurezza accanto a me. Massimo aveva un fortissimo ascendente sulla mia persona, a tutto tondo: all'epoca, la mia assoluta impotenza di trovare una qualsiasi via d'uscita da quella situazione non era dettata solo dal fatto che lui, attraverso le pendenze giudiziarie, controllasse tutti i gangli della mia esi-

stenza, ma anche e soprattutto dall'enorme impatto emotivo che la sua voce, le sue mani e spesso le sue lacrime avevano su di me, tanto che riusciva a farmi sentire in colpa anche di cose inesistenti. Così mi rimproveravo di essere partita, di non essere rimasta tutta l'estate chiusa in casa a Roma. La gente mi fermava per le viuzze del mercato di San Pantaleo, qualcuno mi riconosceva in riva al Piccolo Pevero, mi chiedeva quando mi avrebbe rivista in tv e io mi schermivo, non ero socievole come al solito. Osservavo Rocco sgambettare contro le onde sul bagnasciuga e mi domandavo che fine avremmo fatto io e i miei bambini senza più alcuna tutela legale, senza alcun appoggio psicologico; cosa avrei fatto io, svuotata da quel rapporto totalizzante che mi dava sicurezza. La sera lasciavo che Frida uscisse con gli sgargianti abiti dell'estate ma non mi facevo trascinare, restavo in giardino con una maglietta a cantare roche nenie al bambino, ad attendere i perfidi messaggi di biasimo e offesa di Massimo a cui mi stavo tristemente abituando.

Il primo settembre ci rivedemmo a Roma. Venne improvvisamente a casa mia, gli avevo detto che i bambini erano dai nonni. Si disse innamorato perso di me, voleva ricominciare da dove eravamo rimasti. Metteva a tacere ogni mia obiezione con baci appassionati e preghiere di perdono; alle mie frasi stigmatizzanti i suoi comportamenti, rispondeva con abbracci e promesse. Non so perché fui così debole. Forse perché ero davvero innamorata di lui: ai miei occhi era quel "poco più di me" in tutto che mi consentiva di essere avvinta da lui, dalla sua intelligenza veloce che gli permetteva di arrivare sempre qualche istante prima di chiunque altro, laddove tutti giungevano arrancanti, alla fine di ogni ragionamento. Forse perché mi sembrava di poter fare affidamento solo su di lui per un aiuto concreto nei miei cento problemi quo-

tidiani; forse perché mi convinsi che la pausa estiva lo avesse solo un po' destabilizzato ma vi erano cose buone in lui, mi voleva bene, e vi erano margini di miglioramento nel suo modo di porsi nei confronti del nostro rapporto. E poi, alla base di qualsiasi mio ragionamento, vi era quel sentimento così forte che mi legava a lui, quella passione che dentro me non si spegneva mai, neanche dopo i suoi sfoghi di ottusa gelosia fatti di intimidazioni e turpiloquio.

Quella sera mi chiese un foglio e una penna e mi mise nero su bianco che entro il 16 gennaio dell'anno a venire, il 2007, avrebbe risolto la sua vicenda matrimoniale, facendo firmare alla moglie le carte della separazione. Non seppi mai perché scelse proprio quella data e alle mie curiosità rispose sibillino e tranchant: «Devono prima mettersi a posto alcuni tasselli». Ma una data adesso esisteva: non dovevo più attendere ad libitum.

Purtroppo quell'incontro fu foriero di una mia gravidanza. Me ne accorsi subito e subito glielo comunicai. Non mi disse nulla, mi diede appuntamento in una mattina assoluta d'autunno in una clinica privata e mi fece sottoporre alla mia prima interruzione di gravidanza. Per me fu un dolore grandissimo; sapevo di non potermi permettere un altro bambino, sapevo che senza la volontà di Massimo ad accogliere una nascita non ce l'avrei fatta, perché i miei figli erano ancora molto piccoli e i soldi erano sempre troppo pochi. Piansi per una notte intera con in mente due piccoli occhi neri come la pece e una cascata di riccioli biondo platino... lo immaginavo così un figlio nostro, benché ancora solo in nuce, in quel minuscolo embrione nel mio utero. Non volevo, ma dovevo. E mi spinse a farlo subdolamente e senza dolcezza, pagando con freddezza l'intervento e non commentando mai